

L'udienza

La madre di Martina depone con il braccialetto elettronico: «L'ha uccisa e lui tranquillo»

In aula Enza Cossentino. Il presunto assassino era in teleconferenza

NAPOLI «Lui partecipò alle ricerche insieme al padre, poi venne a casa mia e mi disse: “vorrei sapere Martina dov'è”, fece anche il caffè ai carabinieri. Era tranquillo quando vennero a prenderlo a casa, il padre era un po' agitato». Durante la sua testimonianza in aula, è scoppiata due volte in lacrime Enza Cossentino. Lei è la mamma di Martina Carbonaro, la ragazza di 14 anni uccisa il 26 maggio 2025 a colpi di pietra in un casolare abbandonato alle spalle dello stadio Moccia di Afragola. Imputato e reo confesso dell'efferato delitto è il 19enne Alessio Tucci, ex fidanzato della ragazzina.

Mamma Enza ha quasi sempre evitato di fare il suo nome. «L'avevamo affidata a lui e lui ce l'ha uccisa. Non pensavo di aver accolto un assassino in casa — ha precisato prima di entrare in aula Enza — ma siamo sicuri che non abbia potuto fare tutto da solo, qualcuno l'ha aiutato e noi vogliamo sapere chi è stato. L'amore è libertà, non è possesso». In aula, dove ha presenziato con il braccialetto elettronico e il divieto di avvicinarsi alla famiglia Tucci, lei si è rivolta due volte verso il monitor in cui si vedeva l'imputato in videoconferenza: «Mi piacerebbe sapere da lui quali sono state le sue



Tribunale
Enza Cossentino in aula durante la sua deposizione

ultime parole e perché me l'ha uccisa. L'ho trattato come un figlio, ha ucciso mia figlia e ha pugnalato anche me. Non lo perdonerò mai. Io e mio mari-

to da 15 mesi non viviamo più, non ci credo che non c'è più».

Tucci ha ascoltato lo sfogo seduto, con il capo chino tenuto tra le mani. «Martina voleva

fare l'Alberghiero — ha raccontato — il suo sogno era aprire un ristorante. Era bella come il sole». Secondo l'accusa Martina avrebbe subito aggressioni prima dell'omicidio: «A volte l'ho sentita piangere, non mi ha mai detto perché si lasciavano lei e Alessio, ma pensavo fosse una storia da ragazzini. Dello schiaffo che le aveva dato seppi solo due giorni prima dell'omicidio, mentre degli occhiali rotti l'ho saputo solo dopo. Martina era chiusa, era riservata. Non sapevo se si confidasse anche con un'insegnante e con ChatGpt. Che si sentiva in chat con un altro ragazzo, me lo disse Tucci».

Il 19enne — secondo la migliore amica di Martina, sentita ieri in aula — avrebbe voluto in qualche modo «controllare» la 14enne, seguendo sui social anche i profili delle conoscenti. «Era infastidita da Alessio, lui voleva fare pace con lei, ma Martina non voleva — ha spiegato — era una discussione normale. Io dissi ad Alessio di accompagnarla a casa, perché io dovevo andare via. Le mandai due messaggi: al primo rispose subito. Al secondo, non ho mai avuto risposta».

Dario Sautto
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



● Martina Carbonaro, la ragazza di 14 anni uccisa il 26 maggio 2025 a colpi di pietra in un casolare abbandonato alle spalle dello stadio Moccia di Afragola

● Imputato e reo confesso dell'efferato delitto è il 19enne Alessio Tucci, ex fidanzato della ragazzina

Era a Napoli da turista

Morta la 24enne investita su viale Dohrn

È morta ieri mattina all'Ospedale del Mare dov'era ricoverata dalla sera dell'incidente in gravissime condizioni, Rebecca Pepe, 24 anni, la studentessa di Lecce investita intorno alle 23 del 4 settembre scorso su viale Anton Dohrn. Il

conducente, un 19enne, probabilmente perché sotto choc, sulle prime si è dato alla fuga senza prestare soccorso, il giorno successivo accompagnato dal suo avvocato si è consegnato ai vigili urbani. Ora dovrà rispondere di omicidio stradale.

Il 54enne deve scontare un residuo di pena

Si arrende dopo 6 ore l'uomo barricato in casa. Le fasi della mediazione «Jatevenne, non apro»

NAPOLI Per quasi sei ore la porta di via Nicotera è rimasta chiusa. Dall'altra parte c'era Rosario D'Andrea, 54 anni, destinatario di un ordine di carcerazione per un residuo di pena legato a lesioni e maltrattamenti. Dall'altra ancora, poliziotti, carabinieri, vigili del fuoco e, infine, un negoziatore della polizia chiamato a convincerlo ad arrendersi.

La mattina di ieri, nei Quartieri Spagnoli, era cominciata con

In via Nicotera

La polizia ha temuto che nell'alloggio ci fosse un'arma. Ipotesi poi esclusa

l'arrivo degli agenti della Questura davanti all'abitazione. Dovevano eseguire il provvedimento e accompagnare l'uomo in carcere. Ma D'Andrea non ha aperto la porta. Si è chiuso dentro casa, impedendo agli operatori di entrare. Per qualche ora, mentre la notizia si diffondeva nel quartiere, sono circolate anche informazioni sulla presenza di un'arma. Un elemento che la Questura ha poi escluso: «L'uomo — hanno

precisato gli investigatori — non era armato». D'Andrea era solo nell'appartamento. Dall'interno, però, arrivavano le urla. «Jatevenne... Non voglio venire», avrebbe gridato in dialetto napoletano. Nessuna intenzione di consegnarsi, almeno in quella fase. Così è cominciata la mediazione. Un confronto lungo, condotto senza forzare i tempi, mentre all'esterno le forze dell'ordine mettevano in sicurezza l'area. Via Nicotera e le strade circostanti sono state chiuse al traffico. Una misura necessaria per consentire agli operatori di lavorare e per evitare che la presenza di curiosi complicasse ulteriormente la situazione. Il risultato, inevitabile, è stato il blocco della circolazione in una zona già stretta e affollata, con ripercussioni sul traffico dell'intero quartiere.

Il punto di svolta è arrivato dopo diverse ore. Il negoziatore della polizia è riuscito a stabilire un contatto con l'uomo e, passo dopo passo, a convincerlo ad abbandonare la posizione. Le parole hanno sostituito la forza, il tempo ha fatto il resto. Intorno alle 13 la trattativa si è conclusa. D'Andrea ha ceduto, ha aperto la porta e si è consegnato agli agenti dell'Updsp della Questura di

Napoli. I poliziotti sono entrati nell'abitazione e hanno eseguito l'ordine di carcerazione. L'uomo è stato preso in custodia e successivamente trasferito in una struttura penitenziaria, dove do-

vrà espiare il residuo della pena.

La vicenda si è dunque conclusa senza feriti e senza l'intervento coercitivo che per ore era rimasto sullo sfondo. Alla fine, a fare la differenza, sono state le

parole del negoziatore: sei ore di mediazione per convincere l'uomo a farsi accompagnare in carcere per scontare la condanna.

Gennaro Scala
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento
L'abitazione dell'uomo in via Nicotera a Napoli, l'intera area è stata chiusa al traffico: sul posto forze dell'ordine e mezzi di soccorso. La trattativa è durata alcune ore

ENERGIA CONTINUA, A MARE.

Per imbarcazioni e navi commerciali la continuità elettrica è garantita dai Gruppi Elettrogeni Coelmo.

COELMO | VENDITA E NOLEGGIO 24/24 DI GRUPPI ELETTROGENI | www.coelmo.it

L'editoriale

L'amore

di **Rosa Di Matteo**

SEGUE DALLA PRIMA

Per questo è importante non chiedersi soltanto *perché un uomo abbia ucciso una donna*. La domanda deve essere spostata. Cosa gli ha fatto vivere come intollerabile la libertà di quella donna? Perché quando una donna decide di interrompere una relazione, di sottrarsi, di andarsene, di scegliere per sé, quell'atto di autodeterminazione può essere vissuto dall'uomo violento come un affronto. Quasi una *lesa maestà*: non la perdita di una persona amata, ma la violazione di un'autorità che egli ritiene di avere su di lei. Ed è qui che il possesso si traveste da amore. La gelosia viene presentata come prova di sentimento. Il controllo come preoccupazione protettiva. L'incapacità di accettare la separazione come dolore. Ma una donna non appartiene a nessuno. Non è un bene da perdere, né una relazione cui non può sottrarsi.

E soprattutto, la violenza non è una responsabilità condivisa tra due persone che non sono riuscite a gestire il conflitto. Chi agisce violenza *sceglie* di esercitare potere sull'altra persona. La responsabilità resta dell'autore della violenza.

Anche il fatto che non ci sia stata una denuncia non può diventare, a posteriori, una responsabilità attribuita alla donna. Una donna può avere paura, può cercare di proteggersi, può temere le conseguenze di una denuncia, può non sentirsi pronta o non sapere come uscire da una situazione violenta.

L'assenza di una denuncia non significa assenza di violenza.

È uno dei motivi per cui il lavoro dei Centri Antiviolenza è così importante: offrire alle donne uno spazio nel quale poter riconoscere la violenza, recuperare autonomia e costruire una via d'uscita senza sostituirsi alle loro decisioni.

E c'è un'altra ragione per cui questa vicenda dovrebbe interrogare tutti noi. La storia italiana ci mostra quanto sia recente la demolizione giuridica di una cultura fondata sulla supremazia maschile. Nel 1975 viene abolita la figura del marito come *capo della famiglia*; nel 1981 si cancella il delitto d'onore e il matrimonio riparatore; nel 1996 la violenza sessuale diventa finalmente un delitto contro la persona.

La legge ha progressivamente smantellato il potere maschile come istituzione. La cultura, però, non cambia per decreto.

Può continuare a vivere nelle parole, nelle rappresentazioni, nelle giustificazioni. Può sopravvivere quando un uomo che uccide una donna viene raccontato attraverso ciò che *provava*, mentre della donna si racconta soprattutto ciò che avrebbe fatto o non fatto, prima di essere uccisa.

Per Lorena non dovrebbe, non deve esserci, una narrazione d'amore tragico.

Dovrebbe, deve esserci la storia di una donna che aveva il diritto di essere libera, di scegliere, di sottrarsi a una relazione, di avere paura, di chiedere aiuto e, soprattutto, di continuare a *vivere*.

Perché il punto non è stabilire quanto quell'uomo amasse Lorena. Il punto è riconoscere che nessun sentimento conferisce a un uomo il diritto di disporre della vita di una donna. L'amore non uccide. La gelosia non è amore. Il controllo non è amore. Il possesso non è amore.

Impedire a una donna di andarsene non è amore.

È violenza.
E chiamarla amore non la spiega: la nasconde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA